

«LA SCUOLA SI DIVERTE»: un romanzo di Virgilio Budini

Il riso come esorcismo

Un libro che non manca di pagine divertenti e che, nella sua dispersione grottesca, fa apparire una serie di mali assurdi cui non si rimedia con piccole e modeste riforme di compromesso

E' divertente la scuola italiana? Frequentata da giovani o da amici di giovani, quali dovrebbero dirsi ed essere i professori, perché escludere una certa dose di divertimento dal loro aula scolastica? Risulta, invece, il contrario. Da un'inchiesta eseguita l'anno scorso fra alcuni studenti che, dopo le lezioni della mattina, seguivano nel pomeriggio un corso di lingua straniera, il contrasto fra programmi e metodi era così palese e sfavorevole ai nostri istituti che aggravava, in molti casi, il disagio degli scolari. Non mancano educatori che individualmente hanno saputo imparare il mestiere (tutti sanno che l'università non prepara all'insegnamento, o intanto tutto continua da sempre allo stesso modo). Ma quanti sono poi i professori carichi di quei difetti che dovrebbero correggere negli altri? Lezioni noiose, nervose o poco convincenti, interrogatori minuziosi e pedanti, rapporti rigidi o troppo familiari: ciascuno di noi conosce casi simili. Non si tratta di una casistica isolata o insolita. I mali, che ripercuotono mali più gravi dell'interiorità italiana, si aggravano col tempo. E non ispirano di solito pensieri divertenti.

Invece, per quel contrasto che sorge dallo slegno tradotto in ironia, Virgilio Budini ha intitolato proprio così il suo romanzo: *La scuola si diverte* (ed. Feltrinelli, pp. 277). A divertirsi o, meglio, a voler ridere su quello che ogni giorno gli capita, è un professore liceale di storia o filosofia che, registrando le sue avventure nelle pagine di un diario, vorrebbe sovvertire l'assurdo della propria condizione. Del resto, si tratta di un cattolico nel quale a poco a poco il cristianesimo viene coperto da una più congeniale fede letteraria. E' obiettivamente assurdo che gli debba insegnare non tanto i sistemi per capire e riflettere, ma piuttosto i segnali del traffico (o l'educazione stradale o, secondo l'ampollosa etichetta ufficiale), rudimenti di sciolta o igiene dentaria. La casistica di cui si parlava prima, cui si riferisce il romanzo, è: rapporti fra scuola privata e scuola pubblica; fra presidi, insegnanti, alunni o parenti di alunni; fra professori e ministero; fra lavoro e necessità private; vacanze, trasferimenti, stipendi a bassa quota, mutue, impossibilità di studiare. Gli episodi non mancano di sale, e Budini, oltre che un attento osservatore, rivela spesso doti persino eccezionali di scrittore satirico, specie quando il tema dell'aneddoto risponde alle intenzioni del suo sarcasmo.

A poco a poco, quasi deteriorandosi da un trasferimento all'altro, attraverso peregrinazioni che dalle regioni di confine passano per l'Umbria, lo Marche e approdano alle coste di Roma, il professore della pubblica istruzione, lo stesso professor Ricchetti sente penetrare dentro di sé, sem-

pre più, l'assurdo e la corruzione da cui voleva difendersi. Alla fine non sa opporre più neanche quelle fragili coperture o resistenze moralistiche che da principio lo portavano a violare con una certa indignazione l'intimità dei sacri amori delle colleghe. Egli stesso si rifugia nel suo eroismo nevrotico. Pubblicamente è stato citato l'esempio del Cuneo democristiano, di cui in fondo questo libro rovescerebbe le carte, dissacrandone la retorica, in un brusco passaggio dallo idillio alla violenza satirica. Ma è proprio da questo esempio che possono nascere non poche rievocazioni. E' in fondo, una funzionale esasperazione delle immagini che però diventa quasi compiacimento di disgregazione grottesca. Budini attribuisce al personaggio e la vera sul suo conto. Abbiamo già descritto in qualche modo questo personaggio di cui che a volte si commuove tanto su se stesso, convinto del suo illuminato empirismo, e quindi pronto alla nota satirica sia contro i modi imperitici della scuola tradizionale sia contro i fantasmi teorici che si traducono in parole difficili. In tutto questo, però, la sua convinzione non arriva fino a una vera indignazione. Due temi s'incrociano e si confondono spesso. Il libro porta al lettore anche una riflessione quarantennale sul tema del «giorno di un individuo» (che per i suoi gusti di voyeur si potrebbe dare per scontato sin dall'inizio), per cui non si produce una frizione fra due moralità da cui potrebbe nascere lo scetticismo, quindi, il distacco dall'umorismo. Il diario del professor Ricchetti sollecita piuttosto alla risata dinanzi a un quadro che non presenta colori distinti. Ci chiediamo, cioè, se l'umorismo, nato generalmente da situazioni moderne, sia mai stato frutto di distacco rinunciatorio o di qualunquismo.

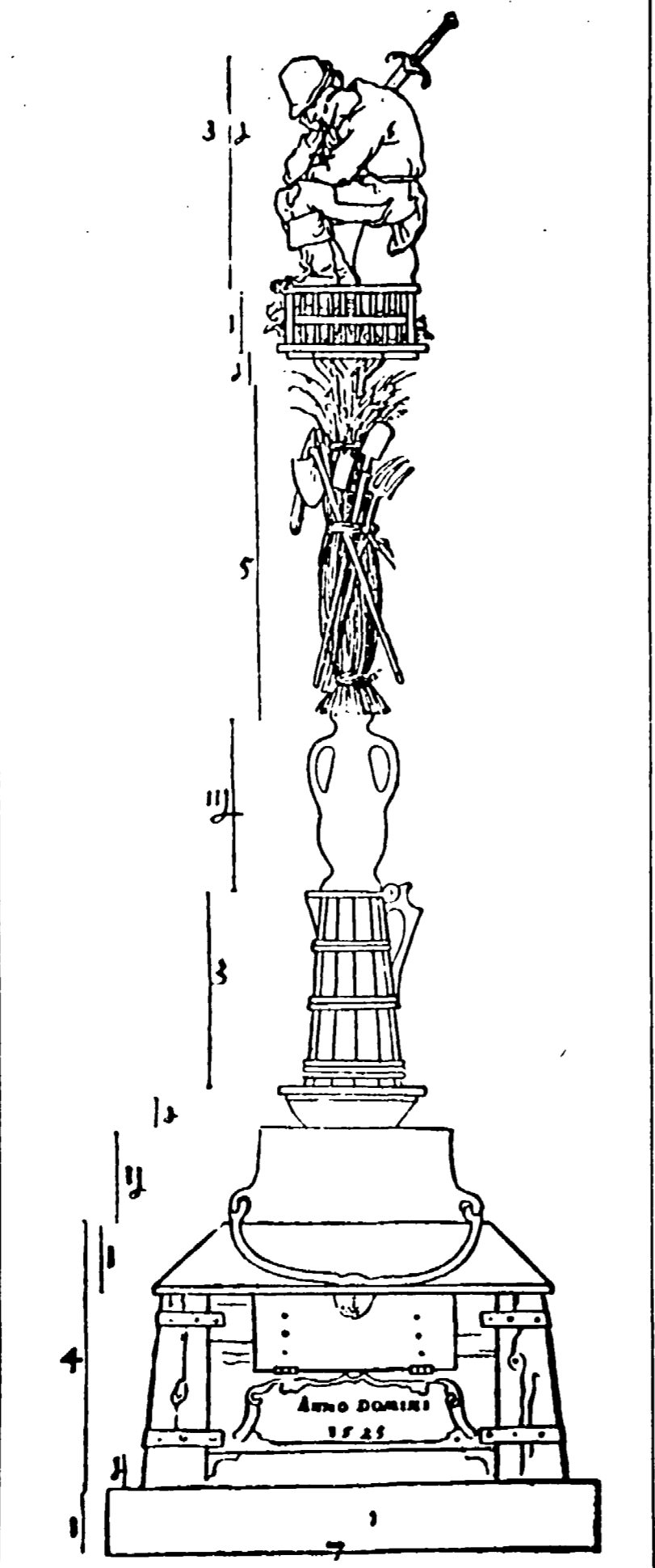
In questo modo anche la soluzione letteraria è di disgregazione grottesca che ha momenti di prosaistica, di ripetizioni noiose, di spiritosaggini aneddotiche su circostanze che il lettore dovrebbe per sé avvertire e scostare (la sennolenza romana; un certo dinamismo a vuoto dei milanesi; il gallismo e la conseguente corruzione meridionale), accanto a pagine dove il divertimento fine a se stesso si supera nella riflessione più propriamente umanistica. Proprio in questo modo di riflettere e di far riflettere Budini ha scritto episodi davvero divertenti, ricchi di un brio cui manca poco per sottrarsi alla disperazione prolissa e bizzosistica che impedisce il salto a un'analisi più piena. Ma intanto ha saputo dire anche che il problema della scuola non si risolve con piccole e modeste riforme che, nei loro compromessi, sono ancora pura e semplice corruzione.

Michele Rago

A QUATTROCENTOCINQUANTA ANNI DALLE «TESI» DI LUTERO

Wittenberg 1517: primo atto della Riforma protestante

La Germania, anello più debole della catena — Da Leone X Medici, elegante e indolente come un gatto soriano, ad Alberto di Hohenzollern, monopolizzatore di vescovadi — I Rothschild dell'epoca: la banca del Függer — «Appena il soldo in cassa riballa, l'anima via dal purgatorio salta» — «Se il papa avesse conosciuto la povertà di noi tedeschi — disse il monaco agostiniano — non avrebbe costruito San Pietro»



Progetto di monumento per celebrare la vittoria sui contadini ribelli, dall'opera del Dürer e Unterwiesingher von Messung... (1525): il disegno sembra ironicamente rivolto contro i principi vincitori



La chiesa di Wittenberg, sulla cui porta furono affisse le 95 Tesi di Martin Lutero, in una incisione di Luca Cranach

Quattrocentocinquanta anni fa, a Wittenberg, Sassonia, la vigilia dei di Ognissanti, un monaco agostiniano, affiggendo sulla porta della Cattedrale, sfidando il mondo a contraddittorio, un documento che presto diventò famoso: le novantacinque Tesi contro le indulgenze papali, quasi l'atto di nascita ufficiale della rivoluzione tedesca della Riforma protestante. E ogni occasione dei giorni dell'anniversario, se ne parla in vari modi e con vari toni, come del resto in vari modi è stata giudicata la personalità, per molti versi controversa e complessa, del monaco ribelle, quel Martin Lutero, a cui non passeranno molti anni da quel 1517, il più smaltiziato forse degli storici italiani del periodo affibberà il titolo di predicatore di «pestifero veleno». Ma la varietà dei giudizi non è di ostacolo a che oggi si cerchi di ricordare il perché e il come degli avvenimenti di quel giorno e di quell'anno.

Sul trono di Roma era Leone X, della casa dei Medici. Elegante e indolente come un gatto soriano — così ce lo descrive un insigne storico moderno, R.H. Bailton — eccellente soprattutto nello sciacquare le richieste della Chiesa al punto da diventare famoso per esser riuscito a disporre le risorse sue, del suo predecessore, più parco, e del suo successore. Le doti spirituali in lui non abbondavano; quei pochi che aveva gli attribuivano da una famiglia e da una oligarchia mercantile e ottimiziana, come quella fiorentina aveva a tenere Pisa in povertà, Volterra in fortezza e Pistoia in fazioni. Cardinale a quattordici anni, pigro e scettico, non fu molto di più di un pontefice intenzionato a godersi il papato» (G. Spini). E' uno storico cattolico (Ludwig von Pastor) giudicatore come «una delle prove più severe a cui Dio avesse mai sottoposto la Chiesa» l'avvento alla cattedra di Pietro di un personaggio che, come Leone, «a mala pena comprendeva gli obblighi del suo alto ufficio». E furono certamente figure come la sua a spingere, «l'uomo del particolare», il freddo Guicciardini, a scrivere: «Non dimentichiamo che, se non avessero avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per il particolare mio la grandezza loro; e se non fossi questo rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo: non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata ed intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa cattiva di scelerati a termini debili, cioè a restare o senza vizi o senza autorità».

E proprio intorno a un simile papa, nelle piazze e nelle università europee, bolliva la crisi. Era, per giunta, il tempo in cui Tommaso Moro stampava la sua Utopia ed Erasmo il suo Nuovo Testamento e solo da pochi anni la maliziosa penna fiorentina del Machiavelli aveva vergato nei Discorsi il celebre giudizio che con la Chiesa e con i suoi preti noi italiani abbiamo questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi». A Padova, intanto, davvero «senza religione», Pietro Pomponazzi insegnava filosofia naturalistica e pubblicava il suo trattato contro l'immortalità dell'anima (1516).

Ma l'anello più debole della catena era la Germania. Per dirla con Engels, si era ormai alla vigilia di quegli avvenimenti che videro i contadini e i plebei tedeschi fondare la loro tradizione rivoluzionaria, concependo «idee e piani di fronte a i quali i loro discendenti indietreggiarono spaventati». E che l'anello di dove e poteva cadere lo avevano già avvertito i più sensibili e attenti dei contemporanei. Non era stato forse, nel 1511, il Segretario fiorentino a cercare di convincere a trasferirsi in Francia o in Germania un gruppo di cardinali, che voleva insediare a Pisa un concilio antipapale, usando l'argomento, per nulla diplomatico, che in Europa c'erano popoli più attenti a mostrare riverenza e orecchio alla Riforma della Chiesa? Ma a Roma sembravano, o erano davvero, sordi o ciechi. Così — ricorda il Guicciardini — quel «fiume che ha avuto acqua in Germania, e che si è mosso a godersi il papato» (G. Spini). E' uno storico cattolico (Ludwig von Pastor) giudicatore come «una delle prove più severe a cui Dio avesse mai sottoposto la Chiesa» l'avvento alla cattedra di Pietro di un personaggio che, come Leone, «a mala pena comprendeva gli obblighi del suo alto ufficio». E furono certamente figure come la sua a spingere, «l'uomo del particolare», il freddo Guicciardini, a scrivere: «Non dimentichiamo che, se non avessero avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per il particolare mio la grandezza loro; e se non fossi questo rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo: non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata ed intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa cattiva di scelerati a termini



Luca Cranach: ritratto di Martin Lutero

C'erano poi un pezzo delle fasce del Bambino, traditi pezzi della mangiatoia, una manciata della paglia. Un catalogo del 1509 indica in oltre cinquecento i frammenti a cui erano concesse indulgenze che riducevano il purgatorio di quasi 1500 anni. Verso il 1520 la collezione giunse a sfiorare le ventimila ossa di santi. I fedeli che visitavano la sacra collezione nel giorno di Ognissanti e pagavano i contributi potevano ricevere da Roma l'indulgenza per ridurre le pene del purgatorio a se stessi e ad altri di quasi due milioni di anni.

E' effetto potesse fare tutto questo mercimonio in una personalità estremamente sensibile come Lutero, che per di più con Paolo e Agostino educatori spirituali, aveva dentro sé ormai negato qualsiasi concorso dell'uomo alla propria salvezza, è facile immaginare. E proprio in tal frangente accadde a papa Leone di dover batter cassa per portare a termine la costruzione di San

Pietro e a uno degli esponenti più tipici dell'alto clero feudale tedesco, il poco più che ventenne Alberto di Hohenzollern, già arcivescovo di Magdeburgo e amministratore del vescovado di Halberstadt, di aspirare anche all'arcivescovo di Magonza, cui era annessa la ricca dignità di elettore del Sacro Romano Impero. Ma la somma che Alberto avrebbe dovuto pagare a Roma per la dispensa dal cumulo dei vescovadi e per il tradizionale anticipo della prima annata di rendite, era enorme. Si intavolarono trattative. In onore dei dodici apostoli Lutero pretese dodicimila ducati, ma Alberto incozzò i sette peccati mortali e ne offrì settanta: alla fine si accordarono su diecimila. «presumibilmente — commenta amaramente un storico protestante — non in onore dei dieci comandamenti».

Ma Alberto non aveva nemmeno una parte di quel denaro. Per uscire in prete a prestare la somma dalla banca dei Függer, i Rothschild del XVI secolo, che da Aversa ed Augusta dominavano fin nell'Italia rinascimentale di Leone X. E Leone, per permettere ad Alberto di pagare i Függer e lui, gli concesse il privilegio di dispensare nei suoi territori, in cambio naturalmente di sommi ducati, una indulgenza per la durata di otto anni, cal patto di versare, a spraglio del debito, metà del ricavato ai Függer e l'altra metà alla Curia per costruire San Pietro. Se il papa avesse conosciuto la povertà del popolo tedesco — noterà più tardi Lutero in questi «Tesi» — avrebbe preferito che San Pietro fosse ridotto in cenere piuttosto che costruito con sangue del grege suo.

La proclamazione dell'indulgenza fu affidata ad un domenicano, Giovanni Tetzel, che rimpiangiava le casse di Alberto, di Leone e dei Függer al ritmo di questa poesia: «Appena il soldo in cassa riballa l'anima via dal purgatorio salta».

Raccontano perfino che il domenicano abbia proclamato che l'indulgenza papale valeva tanto che poteva assolvere anche un uomo che avesse violato la Madre di Dio. Per Lutero era troppo: la vigilia del giorno di Ognissanti del 1517, lo vide in preda alla ira, sfidando il papa, cardinali, teologi e mondo allo dispartito pubblica, far affiggere sulla porta della Cattedrale di Wittenberg un elenco di novantacinque tesi sulla questione delle indulgenze.

La obiezione di Lutero sono riassumibili in tre punti. Il primo era quello — tutto terreno e politico — della già nota povertà del popolo tedesco e del papa che costruisce San Pietro col sangue delle sue pecorelle.

SANGUE A PARMA

Risampata «La tragica vicenda di Carlo III», un'opera scritta da Giansiro Ferrata e Elio Vittorini nel 1939

Nel 1939 Giansiro Ferrata ed Elio Vittorini, ambedue sui 30 anni, pubblicarono una esile opera dal titolo *La tragica vicenda di Carlo III*, che è una attenta ricostruzione storiografica degli eventi relativi alla vicenda del duca di Parma (1818-1859) e anche una narrazione di presente livello letterario. L'opera, una ristampata dallo stesso editore col titolo *Sangue a Parma* (pag. 318, L. 2.300), viene riproposta anche come ulteriore contributo alla più piena conoscenza di un personaggio che, come il titolo stesso, è stato quello di compiere una «ricostruzione libera, più narrativa che pienamente storica»; senonché, il necessario lavoro di ricerca e di documentazione impone quasi un graduale, approfondito discorso anche in direzione di una rigorosa e elaborazione storiografica.

Certo, una simile operazione presentava non pochi rischi, dei quali il più ricorrente e pericoloso poteva essere quello di farsi condizionare dalla documentazione e di inchiostrare a dietro «sintesi cronachistiche» degli eventi e classificazioni unilaterali dei personaggi. In realtà, nel corso delle loro operazioni letterarie, i due scrittori non si discostano dalla considerazione dei dati reali, ma ne sanno individuare l'opportunità collocazione e sottolineare la giusta incidenza in direzione di una specifica funzione narrativa. Così, nell'opera, la tensione letteraria e quella di ordine storiografico si bilanciano in una ricostruzione che, mentre assume ogni motivo valido a caratterizzare la complessa situazione pubblico-privata degli ultimi duchi di Parma, dall'indagine storica perviene alla rap-

I parti mostruosi della fantasia burocratica

Ricerca scientifica per decreto

Scade fra due settimane la delega (concessa 13 mesi fa al governo) per potenziare le 65 Stazioni sperimentali e istituti agronomici, ma c'è solo una proposta ufficiosa la cui attuazione umilierebbe i ricercatori bloccando ogni prospettiva di sviluppo scientifico nel settore

La scienza italiana sta per perdere ancora un treno. Il 26 di questo mese, cioè il 26 gennaio, il Parlamento deve approvare la delega, data 13 mesi fa dal Parlamento al governo, per riorganizzare in una dimensione nuova le Stazioni sperimentali e istituti agronomici, dar vita a nuovi istituti di ricerca agronomica e adeguati ordinamenti all'Istituto Italoamericano. Subito dopo l'approvazione della delega i ricercatori chiedono che la sua applicazione fosse affidata, nelle linee essenziali, alla Commissione Arnaudi che aveva elaborato un progetto di notevole interesse. Ci fu un rifiuto. Si chiesero allora che cosa si procedesse in due tempi, attuando subito le norme riguardanti il personale e la creazione del Comitato nazionale per la sperimentazione agraria, affidando poi a questo Comitato — cioè agli stessi organizzatori della ricerca — il programma di redistribuzione geografica e per materie degli istituti scientifici; che i ricercatori fossero in ogni caso protagonisti delle decisioni da prendere.

Queste richieste, che erano sembrare logiche al socialista Arnaudi, quale presidente della Commissione di studio, non lo sono state per il socialista Principe, sottosegretario incaricato di seguire l'applicazione della delega. E così che è stata presa una decisione che non poteva essere che una commissione burocratica di funzio-

nari e non di ricercatori, gettando le premesse per un vero e proprio fallimento. Il progetto, ancora ufficioso, nega infatti l'autonomia degli istituti di ricerca del MAF. Rischeggiano le posizioni di molte Stazioni sperimentali e istituti agronomici, e si è cominciato con lo escludere i ricercatori da una carriera analoga a quella universitaria, così come aveva invece esplicitamente indicato il Parlamento stabilendo che non dovesse esservi differenza di trattamento fra addetti alla ricerca pura e a quella applicata. La ricerca che si fa nelle Stazioni sperimentali e negli istituti agronomici non è il solo tipo di ricerca che si effettua nel settore; per distinguere nei fini e nell'organizzazione rimane una branca unitaria di una simile ricerca, e non ci riferiamo alla letteratura scientifica dei gerenti politici del Ministero agricolo e a foresta, e dei loro consiglieri, che in questa circostanza hanno ben fatto vedere di cosa sono capaci: ci riferiamo al modo con cui è stata assistita ogni possibilità di ricerca nei 65 istituti e stazioni sperimentali del settore.

E' una questione di principio, questa, su cui il governo non ha prospettive di spuntarla. I ricercatori, la Confederazione della ricerca, hanno detto parole chiare in proposito. Ma se dal principio passiamo ai fatti, alla realtà di oggi, c'è da sbalordire di una simile proposta. Non ci riferiamo alla letteratura scientifica dei gerenti politici del Ministero agricolo e a foresta, e dei loro consiglieri, che in questa circostanza hanno ben fatto vedere di cosa sono capaci: ci riferiamo al modo con cui è stata assistita ogni possibilità di ricerca nei 65 istituti e stazioni sperimentali del settore.

Di questo passo, il progetto scioglimento delle attuali sedi di ricerca con la ribellazione in 14 istituti agronomici per ciascuna delle regioni a statuto normale (quelli a statuto speciale hanno propri istituti). La meschiera, cioè, viene buttata via ed emerge il meschino calcolo di far trovare i costituenti co-

Renzo Stefanelli